

DOMENICO QUIRICO

Libia, Haftar a Roma "Ridateci i teschi dei nostri martiri"

P. 13



Il generale della Cirenaica attacca l'Italia per i crimini dell'epoca fascista: "Dovete continuare a chiederci scusa"

Libia, Haftar rispolvera l'anti-colonialismo "L'Italia restituisca i teschi dei nostri eroi"

Il generale della Cirenaica Khalifa Haftar è tornato ad attaccare l'Italia, rispolverando gli argomenti anti-coloniali già cari a suo tempo al colonnello Gheddafi. Il suo portavoce ha reclamato la restituzione di teschi di ribelli libici decapitati durante l'occupazione coloniale italiana della Libia, e che a suo dire sarebbero conservati «a Roma».

«Noi ricordiamo i nostri martiri eroi, come Omar al-Mukhtar e i suoi compagni eroi, le cui teste sono state tagliate e trasferite a Roma - ha detto Al-Mismari, in un video - reclamiamo queste teste e chiediamo all'Italia di continuare a presentare scuse».

LA STORIA

DOMENICO QUIRICO

Il generale Rodolfo Graziani, che Mussolini con occhio acuto di giornalista aveva scelto perché diventasse un Marte in camicia nera, il primo condottiero fascistissimo, viaggiava sempre con una troupe cinematografica al seguito; l'aveva assegnata il "Principale" in persona quando gli aveva affidato il compito di pacificare la sgan-

gherattissima colonia della Libia. L'aveva mal conquistato lo scatolone di sabbia il prototipo della vecchia Italia, Giolitti: il vivacchiare sulla costa, difesi dai cannoni delle corazzate, lo pagavamo in moneta sonante irrorando di palanche le feroci e irrequiete tribù. I metodi, come si vede, in quei dispettosi deserti non son mutati.

Ma Mussolini ne aveva abbastanza di questi lazzaronismi, erano i tempi del "cambiamento" anche per l'imperialismo italiano che Lenin aveva impietosamente definito "da pezzenti". Graziani non si tirava indietro: montava un ombroso cavallo bianco ramazzato dopo una battaglia di nome Uaar ovvero il difficile, con pose alla Rodolfo Valentino, guidava cariche di meharisti, fulminava torme di ribelli catturati a raffiche di mitragliatrice, per punirli di non accettare commossi la civiltà che l'Italia un po' ruvidamente porgeva loro. Altro che italiani brava gente! Statuario, alto, agevolato dal profilo leonino di antico romano metteva alla berlina i generali piemontesi del vecchio esercito, panciuti, metodici, con facce da impiegato del catasto. Lui era il terrore dei beduini, il nuovo Scipione.

Aveva però incontrato un avversario pericoloso, pronto a ogni astuzia e sbaraglio, un Annibale in età da pensione ma che in quei deserti sapeva innescare guerriglie giovanissime e efficaci: si chiamava Omar el Muktar. La sua epopea contro gli italiani gli valse una precoce fama di eroe del terzomondismo che non esisteva ancora. Per lui tra i popoli musulmani venne lanciata una campagna per il boicottaggio dei prodotti italiani, le nostre ambasciate e i consolati vennero presi d'assalto dal cairo all'Iraq. E alla fine venne proclamata la inevitabile e insidiosa jihad.

La guerra sporca

Per annientarlo Graziani inventò metodi spietati che sono rimasti in voga, in tempi recentissimi, nell'arsenale della guerra sporca di potenze certo non fasciste. Esempi: rinchiudere le popolazioni in immensi campi di concentramento in pieno deserto per toglier ai guerriglieri sostegno, reclute e rifornimenti, sterminare cavalli e cammelli per appiedarne imboscate e ritirate, costruire un muro di filo spinato lungo la frontiera egiziana per bloccare vie di fuga. E perfino i tribunali volanti. I giudici militari si spostavano in aereo, atterravano

nelle oasi, giudicavano in pochi minuti i prigionieri, esecuzione e via per un'altra udienza: «La giustizia italiana scende dal cielo come un spada». Scrivevano soddisfatti i buccinatori del generale.

Omar el Muktar però non lo catturò Graziani e neppure i soldati italiani. Furono ausiliari libici che lo ferirono e ce lo consegnarono. Le tribù e le loro eterne guerre: facevan furore già prima del petrolio.

Graziani era assente, in aereo si precipitò a Bengasi. L'ultimo atto era affar suo. Il copione copiato da tito Livio prevedeva l'incontro con il vinto. Purtroppo a Graziani piaceva anche scrivere, voleva essere addirittura il Lawrence italiano. Aveva ahimè! un prosa da sergente furiere. Inciampava nella consecutio, aveva la mania della citazione latina, ronzava sulle subordinate. Nell'insopportabile "Pace romana in Libia" (tiratura ciclopica, ovviamente) racconta a suo modo l'incontro con il vecchio guerrigliero: secondo lui parlarono di morte e vita, vittoria e fato. Con tocco fascista sottolinea che rifiutò di stringere la mano al libico. Come rifiutò la richiesta di fucilarlo. Lo impiccarono, invece, come un ladro davanti a ventimila libici convocati per mostrare che la rivolta era finita.

Omar al Muktar ha continuato a assillarci come un fantasma shakespeariano anche quando siamo diventati repubblica e democrazia (Graziani che non aveva perso il vizio di fucilare ai tempi di Salò si era ormai riciclato impudicamente come deputato del movimento sociale). Il colonnello Gheddafi nella sua fase terzomondista lo tirò fuori dagli archivi per pretendere risarcimenti in denaro e scuse postume. Per tener

destra la memoria finanziò un kolossal (peraltro cinematograficamente orribile, verrebbe da dire alla Graziani) che raccontava la sua epopea. Come sempre per Gheddafi è difficile dire se ci credesse davvero. Le colpe coloniali per lui erano un bel fascio, peraltro verissimo, di nequizie che voleva monetizzare in soldi e propaganda politica. Ci aggiungeva anche i deportati della rivolta di Sciarat sciat, la prima contro di noi appena sbarcati nel

1911: 3400 ribelli confinati, ma da Giolitti, nelle isole penitenziario Ustica, Ponza, Favignana e nelle carceri di Gaeta e Caserta. Anche questa storia dell'Italia liberale non ci rende onore: quasi tutti morti in prigionia, soprattutto di colera, chiusi in luoghi infetti, mal nutriti e trattati come bestie.

La scoperta dell'antifascismo
Il generale Haftar si è scoperto democratico e antifascista perché Gheddafi voleva farlo fucilare: come Graziani da-

vanti agli inglesi nel 1940 è fuggito, anni fa, braccato da un manipolo di ciadiani montati su pick-up. Anche quello del Colonnello, in fondo, era un imperialismo un po' straccione. Ora in attesa di marciare su Tripoli recupera contro l'Italia, di cui diffida, il tema delle colpe coloniali e lo ispessisce con particolari macabri di cadaveri decapitati e teste sparite di martiri.

Chi cercava un nuovo Gheddafi per rimettere la Libia in ordine, forse l'ha trovato. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il generale Graziani per combattere gli africani adottò metodi spietati: lager e tribunali volanti

Gheddafi nella sua fase terzomondista tirò fuori il tema dagli archivi per pretendere denaro





Un gruppo di sostenitori del generale Khalifa Haftar a Sirte, nel Sud della Libia

ABDULLAH DOMA / AFP

I PRECEDENTI

Gheddafi con la foto dell'imam in catene

Nel 2009 scendendo dalla scaletta dell'aereo che lo ha portato Roma, il colonnello Gheddafi, accolto a Ciampino dall'allora premier Silvio Berlusconi, si presenta con l'alta uniforme e sul bavero della giacca la foto di Omar al-Mukhtar imam e guerrigliero libico cirenaico messo in catene dagli italiani nel 1931. Una sfida per pretendere dall'Italia risarcimenti di guerra.



2009, Berlusconi e Gheddafi

Assalto al consolato a Bengasi

Nel febbraio 2006 viene preso d'assalto il consolato italiano a Bengasi, allora unica sede occidentale aperta in Libia. A scatenare la folla l'iniziativa dell'allora ministro Calderoli di indossare alcuni giorni prima una maglietta dove erano stampate le vignette satiriche su Maometto. Il bilancio è di morti, feriti, auto e bandiere italiane bruciate e lancio di pietre.



2006, assalto al consolato

L'auto diplomatica e il cimitero profanato

Il 12 gennaio 2013 viene attaccata l'auto del console italiano Guido De Sanctis, uscito illeso. Il 1° novembre 2015 il cimitero italiano di Tripoli è stato gravemente danneggiato per delle proteste del governo di Tobruk per una presunta violazione delle acque territoriali libiche da parte della Marina Militare italiana.



2013, attacco al console

ANSA